

Design. Razionale o d'artista: quando la casa era una bandiera

LEONARDO SERVADIO

C'è un appartamento dell'*unité d'habitation* di Marsiglia che è rimasto tal qual era quando si costruì, su progetto di Le Corbusier. 50 metri quadrati, pareti in cartongesso, una camera da letto piccola piccola, i mobili su misura che non si possono spostare di un millimetro. Ne parla Alessandro Mendini nel presentare il libro *Storie d'interni. L'architettura dello spazio domestico moderno*, a cura di Fulvio Irace (Carocci, pagine 336, euro 26,00), per dire come il senso del design è di fornire un modo per interpretare l'arte dell'abitare. Lo si può intendere come sistema che offre protesi per relazionarsi con lo spazio e che sopperisce ai bisogni confortando la persona. O

come un abito che s'indossa per sentirsi a proprio agio. È segno di uno status sociale, ma anzitutto espressione di un modo di vivere. I progettisti lo rappresentano come proposta culturale in cui si incrociano connotati artistici e capacità produttive, a sua volta figlie del connubio tra tecnica, industria, artigianato. E gli utenti lo accolgono o lo respingono, secondo il gusto e le possibilità. L'approccio storico e tipologico del volume consente di osservare il tema da diversi punti di vista, non solo da

quello del designer: in questo si evita il ricorrente vizio dell'essere autoreferenziale, come se i progetti non fossero concepiti per chi li usa, ma per chi li disegna. Vi si raccontano dieci diverse concezioni dell'abitare, dieci "paesaggi casalinghi". L'idea razionalista si ritrova nella "casa trasparente", dove linee e piani sono intesi ad accogliere la luce e a far circolare l'aria; il concetto di "casa decorata" invece assume i toni del romanzo intimistico in cui ogni singolo elemento è un momento attraverso cui si snoda una narrazione: «come la poltrona Proust di Mendini, che trova i suoi illustri predecessori nelle sedie e nelle cassapanche dipinte dai pittori preraffaelliti per la famosa Red House di William Morris nel 1860». C'è la "casa prefabbricata" che esprime leggerezza, quella "in mostra" di carattere sperimentale, e quella "d'artista" come un autoritratto intellettuale. In ogni caso funzione di un modo di vivere. Perché il design è arte che invita all'uso, più che a contemplare. È un volume «conclusivo» dice Mendini, perché ora non ci sono più le tipologie, ma un accavallarsi di generi dove tutto può avvenire e gli stili sono ormai un ricordo sbiadito. Così il design si trova in una condizione nuova, di crisi e rinascita. E di questa condizione parla Chiara Alessi nel volume *Design senza designer* (Laterza, pagine 128, euro 13,00) che lo presenta come un fenomeno magmati-

co. Operai, artigiani, commercianti, agenti, imprenditori, insegnanti, giornalisti, pr, curatori: tanti si affollano sul terreno un tempo riservato a pochi specialisti. Mentre, almeno all'estero, design, tecnologia e business non sono più percepiti come campi separati, e si trovano designer all'opera nelle imprese che segnano la storia corrente del Web e altri come imprenditori d'alto bordo, soci in alcune delle imprese più finanziate dal capitale speculativo: è «il non design fatto con i designer». Una contaminazione che è la cifra dell'epoca attuale, in cui il lavoro muta pelle e dal campo della necessità si muove sempre più verso gli orizzonti della creatività. E della comunicazione: i maggiori quotidiani anglosassoni riferiscono con continuità le vicende del design e in inglese sono siti seguiti da milioni di persone, sempre aggiornati sulle produzioni correnti e sugli eventi che riguardano la gestione delle aziende. Molte delle quali italiane, per quanto, paradossalmente, le notizie relative a queste si trovino più facilmente sui media stranieri. È la solita storia del nostro Paese, con le sue grandi tradizioni artistiche, le cui svariate traduzioni contemporanee non sempre sono percepite per tali. Forse perché la contaminazione qui non è ancora intesa come una virtù.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

